

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

QUINTA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Fede e vocazione sono due facce della stessa realtà. Quando oggi, in un momento di chiara *crisi di fede* della Chiesa occidentale, ci si appella a soluzioni pragmatiche o settoriali nelle nostre scelte ecclesiali (è giusto ammettere gente sposata al ministero presbiterale... è arrivato il momento di conferire il ministero ordinato anche alle donne... è preferibile che una comunità possa celebrare l'eucaristia piuttosto che rimanere fedeli a un ministero ordinato che non arriva più a coprire le esigenze di tutte le comunità...) si compie il grave errore di confondere la causa di un problema con il suo effetto. La causa della nostra situazione non è un problema di prassi pastorale, ma *di fede*. Per questo, ci è utile riandare a riflettere sulla fede di Abramo e di coloro che per primi hanno incontrato il Cristo per verificare con loro che cosa abbia significato decidere di *seguire* il Maestro. La *sequela* è il segreto della fede di discepoli che decidono di andare dietro il Maestro *nonostante tutto*.

Ci eravamo posti molto semplicemente la domanda di che cosa volessimo effettivamente fare della nostra vita. Egli disse: vorrei diventare un santo – e credo possibile che lo sia diventato –; la cosa a quel tempo mi fece una forte impressione. Tuttavia lo contrastai, e risposi presapoco: io vorrei imparare a credere. Per molto tempo non ho capito la profondità di questa contrapposizione. Pensavo di poter imparare a credere tentando di condurre io stesso qualcosa di simile a una vita santa.

Come conclusione di questa strada, scrissi *Sequela*.

Oggi vedo chiaramente i pericoli di questo libro, anche se continuo a sostenerne le ragioni. Più tardi ho appreso, e continuo ad apprendere anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere-al-di-qua della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi..., allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è 'metanoia', e così si diventa uomini, si diventa cristiani (cf *Geremia 45*).¹

LETTURA: Gn 11,31. 32b – 12,5b

Il ciclo narrativo dedicato ad Abram/Abramo inizia in Gn 11,27, intrecciandosi strettamente con la genealogia che da Šem, figlio di Noè, in dieci generazioni arriva sino a Teraħ. La struttura generale di tale racconto narrativamente porta al centro il tema della promessa – di un erede, di un popolo numeroso e di una terra –, superando tutte le umane difficoltà per la sua attuazione e il suo compimento; tuttavia non secondo i desideri umani, bensì secondo il progetto divino. Il tema della promessa è incluso nei racconti che riguardano Lot (Gn 13-14 e 18,16b - 19,38), i quali contribuiscono così a mettere in evidenza la sezione centrale di Gn 15,1 – 18,16a.

¹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa; Lettere e scritti dal carcere*, a cura di E. BETHGE, Edizione italiana a cura di A. GALLAS (Classici del Pensiero Cristiano 2), Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo MI 1988, p. 225.

L'adempimento della promessa è invece inquadrato dalla genealogia di Naḥor (Gn 22,20-24) e dal duplicato di Gn 20,1-18 (cf 12,10-20). Infine, il rilancio della promessa di Gn 22,15-18 permette di illustrare, in un'ultima sezione narrativa, il carattere pur sempre paradossale del suo adempimento (Gn 23-24).

La lettura che la liturgia odierna propone unisce il *preambolo introduttivo* (Gn 11,27-32: di questo però tralascia la notizia più importante: Saraj è sterile, v. 30) e l'*introduzione teologica* (Gn 12,1-9: Abramo, per il narratore biblico, è il modello dell'uomo "chiamato" da $\overline{\text{ADONAI}}$ alla fede).

Per non perdere le tensioni del duplice passo, riporto per intero Gn 11,27 – 12,9, mettendo in corsivo quanto non è proposto dalla lettura liturgica.

11 ²⁷ *I discendenti di Terah: Terah generò Abram, Naḥor e Ḥarran.*

²⁸ *Ḥarran generò Lot, ma morì quando era ancora vivente suo padre Terah, nel paese di origine, a Ur dei Caldei.* ²⁹ *Abram e Naḥor si sposarono. La moglie di Abram si chiamava Saraj, la moglie di Naḥor si chiamava Milca, figlia di Ḥarran, padre di Milca e Isca.*

³⁰ *Saraj però era sterile e non aveva figli.*

³¹ *Poi Terah prese suo figlio Abram, suo nipote Lot, figlio di Ḥarran, e sua nuora Saraj, moglie di suo figlio Abram, e insieme uscirono da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Ma giunti a Ḥarran, vi si stabilirono.*

³² *Terah visse in totale duecentocinque anni e morì a Ḥarran.*

12 ¹ $\overline{\text{ADONAI}}$ disse ad Abram:

– Va' via dalla tua terra natale
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti mostrerò.

²Farò di te un grande popolo
ti benedirò, renderò famoso il tuo nome,
che diventerà una benedizione.

³Benedirò coloro che ti benediranno
e maledirò chi ti maledirà:

in te saranno benedette tutte le famiglie della terra ».

⁴Abram se ne andò, come gli aveva detto $\overline{\text{ADONAI}}$, e con lui si mosse Lot. Abram aveva settantacinque anni quando uscì da Ḥarran. ⁵Abram prese con sé sua moglie Saraj, suo nipote Lot, tutti i beni che si erano acquistati e gli schiavi che avevano comprato in Ḥarran. Uscirono in direzione di Canaan e giunsero nella terra di Canaan.

⁶*Abram attraversò il paese fino al santuario di Šchem, la Quercia di More. Nel paese in quel tempo abitavano i Cananei.* ⁷ $\overline{\text{ADONAI}}$ apparve ad Abram:

– *Alla tua discendenza io darò questa terra, gli disse.*

Egli vi costruì un altare dedicato ad $\overline{\text{ADONAI}}$ che gli era apparso. ⁸*Da lì andò verso le montagne ad est di Betel e ivi piantò la sua tenda, con Betel a ponente ed Ai a levante. Vi costruì un altare ad $\overline{\text{ADONAI}}$ ed invocò il nome di $\overline{\text{ADONAI}}$.* ⁹*Poi Abram, levando l'accampamento di tappa in tappa, migrò verso il Nèghev.*

La breve pericope di Gn 11,27-32 comprende: a) la genealogia di Teraḥ (v. 27); b) notizie varie (vv. 28-30); a') l'itinerario di Teraḥ e la sua morte (vv. 31s).

v. 27: Il clan di Teraḥ è collocato entro la ramificata discendenza dell'umanità, segno eloquente della benedizione divina (cf Gn 1,28 e 9,1). Il mistero dell'elezione divina si colloca sul presupposto di questa previa benedizione.

vv. 28-30: Tra le notizie, bisogna evidenziare quella del v. 30, riguardante la sterilità di Sara: non è solo il punto generatore del racconto seguente, ma è già la prima espressione del paradosso della fede, che verrà illustrato più volte lungo il ciclo di Abramo.

vv. 31s: Il punto di partenza della migrazione secondo il v. 31 sarebbe quindi «Ur dei Caldei». È un elemento interessante per la rilettura della vicenda di Abram, in quanto il clan di Teraḥ avrebbe già compiuto il viaggio di quegli esuli che da Babilonia sono ritornati in Giudea nel VI sec. a.C., al termine dell'esilio. Proprio tale sovrapposizione spiega anche l'ancronistica dizione «Ur dei Caldei»:² Abramo è “attualizzato” quale esule che *ritorna* nella terra della promessa.

Si notino, infine, le contraddizioni provocate dalla fusione di diverse cronologie. Teraḥ muore in Ḥarran all'età di 205 anni (v. 32); più avanti, in Gn 12,4, si dice che Abram partì da Ḥarran a 75 anni. Dato che Abramo nacque nel settantesimo anno di Teraḥ (Gn 11,26), ne deriverebbe che egli se ne andò ben sessant'anni prima della morte di Teraḥ, e non dopo la sua morte, come lascerebbe presupporre la narrazione.

Il secondo passo (Gn 12,1-9) è imperniato sullo schema di *ordine* (vv. 1-3) ed *esecuzione* (vv. 4-5). I vv. 6-9 poi sono un ampliamento: un itinerario – quasi un pellegrinaggio – da Sichem al deserto del Neghev.

vv. 1-3: ^{ADONAI} è il soggetto che mette in moto l'intera vicenda di Abramo e dunque il vero protagonista di quanto segue. ^{ADONAI} chiama Abram: questo è l'evento letto con gli occhi della fede. E questo comando, accompagnato da una promessa, suscita una risposta libera. Non è spiegato il perché di questa elezione, e non può esserlo: è l'insondabile piano di Dio che si snoda nell'intricata vicenda umana. L'analogia con la vocazione dei grandi mediatori e profeti (Mosè: Es 3; Gedeone: Gdc 6; Isaia: Is 6; Geremia: Ger 1; Ezechiele: Ez 2...), non si fonda sulla formulazione del comando, ma sul tema comune dell'elezione. Israele si domanderà più volte la ragione della sua elezione ed ogni volta rimanderà all'amore di Dio e al suo libero progetto di salvezza (cf Dt 7,6-8). Per questo, l'elezione non può mai degenerare in orgoglio umano e sicurezza (cf Gr 7,3-10; Mic 3,11; Am 9,7ss). L'elezione, fondata sull'amore di Dio, non si chiede il perché, ma risponde con l'amore.

Il *comando* è un invito ad «andar via» (*lēk-l'kā*) dalla terra, dalla parentela, dalla casa paterna, verso una terra conosciuta solo da ^{ADONAI}. Per comprendere questo comando non dobbiamo partire dall'Abramo storico, ma dalla condizione di colui che sta scrivendo su Abramo. Per il nomade o il seminomade sarebbe normale lasciare un luogo per andare altrove, anzi non si potrebbe nemmeno parlare di una propria “terra”. Ma per colui che scrive, la migrazione di Abramo viene attualizzata, con una grande carica di evocazione

² I Caldei erano nomadi provenienti dalla Siria: stanziatisi a sud della Mesopotamia dopo il 900 a.C., conquistarono l'egemonia alla fine dell'VIII secolo, con Nabopolassar, fondatore appunto del regno neobabilonense.

simbolica: “andare” evoca l’intera esperienza umana e, più in particolare, la fatica di lasciare le opprimenti sicurezze dell’Egitto o la dolce vita di Babilonia (cf Sal 126). E il simbolo potrebbe essere ampliato sino a comprendere anche l’«andare dietro» a Gesù con la stessa radicale fiducia di Abramo (cf Mc 8,34; Lc 14,26; Gv 12,24). La storia di Abramo interpreta il nostro oggi, come ha interpretato l’oggi del narratore, rendendo Abramo suo contemporaneo.

Accanto al comando vi è la *promessa* di $\overline{\text{ADONAI}}$. Il vocabolo fondamentale, ripetuto per ben 5 volte nei vv. 2-3 è “benedizione” ($\sqrt{\text{brk}}$): è una benedizione che ha toccato Abramo, ma riguarda anche la sua discendenza e tutti i popoli della terra. La ripetizione della radice *brk* segnala i tre ambiti, nei quali $\overline{\text{ADONAI}}$ agirà a favore di Abramo:

1) è anzitutto la promessa di una discendenza e di un nome grande: Dio benedice ponendo in essere la storia e la posterità numerosa è parte essenziale nel ciclo di Abramo (cf 13,16; 15,5; 17,5s; 18,18; 22,17). Lo stesso Dio che ha creato e benedetto l’umanità (Gn 1,26 e 9,1) ora crea e benedice questa storia di salvezza. È così creato un immediato ponte con l’eziologia metastorica di Gn 1-11, che si concludeva con il desiderio illusorio dell’uomo di farsi un nome grande sulla terra (cf 11,1-9): ciò che l’uomo da solo non è in grado di raggiungere è, al contrario, un dono di Dio, perché Dio solo è il Signore della storia. L’uomo, rispondendo alla benedizione di $\overline{\text{ADONAI}}$, dovrà dunque confessare: «O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra» (Sal 8,2). In 2 Sam 7,9 ritroviamo lo stesso tema a proposito di Davide: è così creato un grande arco teologico di promessa-compimento, la cui realizzazione in Davide è però solo interlocutoria. Nella croce di Gesù, noi cristiani troviamo il pieno compimento di quel “grande nome” donato da Dio (cf Fil 2,6-10);

2) il secondo ambito della promessa ha una portata che va oltre Abramo. La benedizione di $\overline{\text{ADONAI}}$ crea un giudizio nella storia: l’uomo è chiamato ad assumere posizione nei riguardi dell’opera di Dio (cf l’autogiudizio di Gv 5,22s). L’autore esprime il giudizio in modo asimmetrico. Il v. 3, tradotto alla lettera, suona così: «Benedirò coloro che ti benediranno e colui che ti maledirà maledirò». Sembra che la benedizione fagociti la condanna, con una sproporzione evidente. Questo secondo ambito crea un arco narrativo con il ciclo di Balaam (Nm 22-24): la storia di salvezza condotta avanti da $\overline{\text{ADONAI}}$ vince i progetti fallimentari degli oppositori (nel caso, Balak);

3) da ultimo, la benedizione per Abramo assume un orizzonte universale: « in te saranno benedette (oppure: *si diranno benedette*) tutte le stirpi della terra ». Al di là della disputa di come tradurre correttamente il niphāl *nibr^hkû*, se passivo o riflessivo (cf in 22,18 l’uso parallelo dell’hitpael *w^hhitbār^hkû*), il senso è che la storia di Abramo e della sua discendenza ha una dimensione universale e raggiunge il suo fine solo quando includerà tutte le stirpi della terra. Con Gal 3,15-18, sulla base dell’assunzione che la vera discendenza di Abramo è Cristo stesso, noi confessiamo che in Cristo è stata compiuta la promessa universale di Dio per tutte le nazioni, rivolta un giorno ad Abramo.

vv. 4-5: Il v. 4a, nella sua essenzialità, è una fondamentale affermazione teologica: Abram esegue l’ordine ricevuto. Lo stilema retorico ordine-esecuzione è molto usato in tutta la letteratura biblica: esso sottolinea, tramite la ripetizione, un punto particolare del racconto ed esprime, narrativamente, l’obbedienza della fede (nei racconti patriarcali, si veda anche Gn 26,2-6; 46,1-5a e, in parte, Gn 31,3s; per altri esempi, cf Gn 7,1-5; 8,15-18; Es 7,9-10. 14-19. 20-24; 1 Sam 16; 1 Re 1,32-48; Ez 12,3-12 e in genere nelle

azioni simboliche dei profeti). Già in questo, Abram è presentato come il tipo del credente (non si dimentichi il duplice piano narrativo, quello “storico” e quello “attuale”: il narratore sta parlando ai suoi contemporanei).

vv. 6-9: Abbiamo un primo itinerario, quasi un pellegrinaggio: Sichem, Betel, Ai, il Negeb. Le tre città menzionate erano fiorenti centri cananaici, nella prima parte del secondo millennio e questo serve al narratore per mostrare il paradosso della promessa divina: a un piccolo gruppo è promessa una terra già occupata da abitanti ricchi e potenti (v. 6b). Il contrasto fra la dura realtà e la promessa futura è stridente e potrebbe mettere in crisi. Perciò, proprio in una città cananaica, Sichem, ^{ADONAI} appare ad Abram a confermare la sua promessa (v. 7). La scena cultica soggiacente ci è oggi meglio decifrabile, sulla base dei testi ugaritici: il rito di “incubazione” nello spazio sacro di un tempio, l’apparizione della divinità o la recezione di un oracolo, e un atto liturgico (= costruire un altare). La promessa della terra è qui separata da quella della discendenza, anche se la presuppone ed è ad essa legata. Per colui che narra o ascolta la rivelazione ad Abramo si tratta di un messaggio importante: la terra è e rimarrà una terra della promessa e Dio mantiene la sua parola, nonostante le apparenti smentite (cf la perdita della terra con l’esilio).

Tra Betel e Ai è ricordata un’altra azione culturale di Abramo, coerente con la “religione dei padri”, senza mediazioni sacerdotali e senza sacrifici. È anche questo un ricordo storico preciso (per la discontinuità con gli usi successivi). L’itinerario si conclude poi nel Negeb, una terra arida e senza vita. E così, per la prima volta il padre ha percorso per intero la terra che sarebbe divenuta un giorno il paese della sua discendenza. L’unica credenziale in mano ad Abramo è una parola di ^{ADONAI}, ma, sperando contro ogni speranza, non teme di stabilirsi nel deserto.

SALMO: Sal 104(105),5-9. 11-12. 14

℟ Cercate sempre il volto del Signore.

⁵ Ricordate le meraviglie che ha compiuto,
i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca,
⁶ voi, stirpe di Abramo, suo servo,
figli di Giacobbe, suo eletto. ℟

⁷ È lui ^{ADONAI}, il nostro Dio:
su tutta la terra i suoi giudizi.
⁸ Si è sempre ricordato della sua alleanza,
parola data per mille generazioni,
⁹ dell’alleanza stabilita con Abramo
e del suo giuramento a Isacco. ℟

¹¹ “Ti darò il paese di Canaan
come parte della vostra eredità”.
¹² Quando erano in piccolo numero,
pochi e stranieri in quel luogo,
¹⁴ non permise che alcuno li opprimesse
e castigò i re per causa loro. ℟

In Eb 11, la parola-chiave *πίστις* «fede, fedeltà» risuona ben 24 volte (18 volte al dativo *πίστει*). Si tratta di una delle due dimensioni portanti della vita del credente, annunciata in Eb 10,39: «Noi però non siamo di quelli che cedono, per la propria rovina, ma [uomini] *di fede* (*πίστεως*) per la salvezza della nostra anima». La seconda dimensione, la *ὑπομονή* «perseveranza», annunciata precedentemente in Eb 10,36 («Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso»), è invece sviluppata in seguito (Eb 12,1-13).

Eb 11 è una carrellata che rilegge le figure bibliche dalla creazione sino a Davide, Samuele e ai profeti in genere, per mettere in luce la fede/fedeltà di ogni personaggio e dimostrare che tale atteggiamento ha sostenuto tutti gli antenati, in attesa delle cose sperate. L'*incipit* (vv. 1-2) e la *conclusione* (vv. 39-40) mettono in luce il senso di questa rassegna: *καὶ οὗτοι πάντες μαρτυρηθέντες διὰ τῆς πίστεως οὐκ ἐκομίσαντο τὴν ἐπαγγελίαν, τοῦ θεοῦ περὶ ἡμῶν κρείττον τι προβλεψαμένου, ἵνα μὴ χωρὶς ἡμῶν τελειωθῶσιν* «e tutti costoro, pur essendo stati messi alla prova per la fede, non ottennero la promessa, avendo Dio predisposto per noi qualcosa di meglio, affinché essi non fossero condotti a perfezione senza di noi». Per questa ragione, stupisce che la rilettura della figura di Abramo non abbia compreso anche l'ultima frase del v. 16.

¹ La fede è essenza delle cose ^{3a} sperate e prova delle cose non viste. ² Per essa, infatti, i nostri antenati furono messi alla prova. [...]

⁸ Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

⁹ Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. ¹⁰ Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

¹¹ Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. ¹² Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.

¹³ Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. ¹⁴ Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. ¹⁵ Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ¹⁶ ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città.

^a Il testo *ὑπόστασις, πραγμάτων* è attestato da \mathfrak{P}^{46} \aleph A D² (D* *ὑπόστασιν*) Ψ 0150, molti minuscoli, la maggioranza dei bizantini, lezionari, versioni antiche e padri della Chiesa. L'altra forma *πραγμάτων ἀνάστασις* è attestata solo da \mathfrak{P}^{13} , un manoscritto della Vetus Latina e un manoscritto latino di Origene.

I primi due versetti di Eb 11 sono il titolo generale di questo ampio *midraš* della fede che attraversa l'intera storia sacra: dalla *tôrâ* sino ai profeti. È la sezione probabilmente più letta di questo singolare omelia o trattato: una carrellata sul tipo di Sir 44-50 o Sap 10, in cui l'autore passa in rassegna la fede dei protagonisti dei racconti biblici.

Prima però di cominciare tale carrellata, l'autore vuole rispondere alla domanda fondamentale circa la natura della fede. Di seguito, abbandona subito il livello teoretico e si affida al genere più familiare del *midraš*, in scansione cronologica: i patriarchi antediluviani; i padri Abramo, Isacco e Giacobbe, con Sara inclusa; Mosè e la comunità dell'esodo; i giudici e i profeti. I due ultimi versetti (vv. 39-40), quasi a modo di inclusione ritornano sulla definizione di una fede come essenza delle cose sperate e prova delle cose non viste, fondando così «nel passato così pieno di fede la speranza della comunità presente in quella futura». ⁴

Eb 11,1-40 non è un passo esortativo eppure è carico di parenesi. Non ha nessun imperativo, ma procede solo con indicativi in terza persona. Si trova nel mezzo di due passi esortativi (Eb 10,19-39 e 12,1-13) che invece sono formulati all'imperativo e al congiuntivo esortativo. Così il *midraš* che sta nel mezzo assume tutto l'afflato dell'esortazione, senza esserlo direttamente.

Ecco di seguito la *dispositio* secondo C. Marcheselli Casale:

La domanda di partenza	11,1-3
Ma, cos'è la fede?	11,1-2
I padri antichi, pellegrini verso l'invisibile	11,3-38
<i>La creazione</i>	
Dio creò l'universo per mezzo della Parola	11,3
<i>Prima del diluvio</i>	
Abele	11,4
Enoc	11,5-6
Noè	11,7a-d
<i>Prima dell'esodo</i>	
38	11,8-
Abramo	11,8-10
Abramo e Sara	11,11-12
La loro morte	11,13-16
Abramo e Isacco	11,17-19
Isacco benedice Giacobbe ed Esaù	11,20
Giacobbe benedice i figli di Giuseppe	11,21
Giuseppe dà disposizioni circa le proprie ossa	11,22
<i>L'esodo</i>	
Mosè	11,23-28
Esodo e conquista di Gerico con Rahab	11,29-31
<i>L'insediamento</i>	
Conquistatori, martiri e profeti	11,32-38
Tutti costoro non ottennero quanto era stato loro promesso	11,39-40

⁴ C. MARCHESELLI CASALE, *Lettera agli Ebrei*, Nuova versione, introduzione e commento (LB. NT 16), Paoline Editoriale Libri, Milano 2005, p. 478. Da lui prendiamo, in parte almeno, la *dispositio*, di cui parliamo qui di seguito.

vv. 1-2: Con questi due versetti entriamo subito nel bel mezzo del discorso. E si entra subito in un problema di difficile soluzione, perché le due affermazioni, coi due vocaboli *ὑπόστασις* «fondamento, garanzia» ed *ἔλεγχος* «prova, convinzione», possono avere entrambe un valore oggettivo oppure un valore soggettivo.

La Nuova versione CEI (2008), seguendo la maggior parte delle versioni moderne, dà in entrambi i casi valore oggettivo ai due termini implicati:

La fede è *fondamento* di ciò che si spera e *prova* di ciò che non si vede.

Questa sentenza, per non pochi esegeti, sarebbe una definizione della fede. In verità non si dovrebbe parlare di definizione, perché l'autore non espone dettagliatamente la fede come concetto, bensì la propone come *realtà*: egli vuol dire loro che se si disporranno a entrare nelle dinamiche della fede, la sperimenteranno anche come «fondamento (esperienza) delle cose che si sperano e prova (anticipo) delle realtà che non si vedono». Quindi l'autore sottolinea un aspetto soggettivo innegabile, che ne suppone però uno oggettivo. Più che una definizione della fede, si ha qui una vivace descrizione del credere, contestualizzata nella situazione storica della comunità destinataria.

Dal punto di vista soggettivo, *ὑπόστασις* è la sicurezza di raggiungere ciò che si spera, ma che non si vede, e la fiducia incrollabile di chi vive nella certezza che l'opera redentiva di Dio e il suo compimento futuro sono molto più importanti nel mondo presente: «La fede dà sostanza e sostegno alla nostra speranza».

Con la lettura soggettiva di *ὑπόστασις*, la fede è concepita come convinzione personale; essa è fiducia sicura e confidente, appoggio fiducioso. Entra così nell'interpretazione di Eb 11,1 un elemento completamente nuovo, un indubbio contributo all'esegesi della Chiesa antica e medievale, sospinta a guardare ben oltre l'oggettività di una sostanza compresa solo come *οὐσία* (essenza), un senso estraneo, per altro, alla teologia di Ebrei.

vv. 8-16: Lo sviluppo della figura di Abramo, con Sara e Isacco, è il più ampio in Eb 11: non è un caso che per 7 volte nei vv. 8-22 si ripeta il dativo *πίστει*. Il passo scelto dalla liturgia odierna si ferma al v. 16 e vi si possono distinguere tre brevi paragrafi: la persona di «Abramo il patriarca», con la sottolineatura sulla sua fede (vv. 8-10); il ruolo peculiare ed efficace della fede di Sara in vista della generazione di Isacco (vv. 11-12); e infine, la loro morte (vv. 13-16); Abramo e Sara – come tutti i padri, anzi come tutti i credenti della storia che precede il tempo di Cristo – morirono «senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra». Nel v. 13 si ha il complemento *κατὰ πίστιν* «nella fede» e l'ultimo paragrafo introduce infatti il discorso di una «patria migliore» verso la quale anelano tutti i padri.

Questa sezione dedicata ad Abramo e Sara è tra le più profonde riflessioni sul senso cristiani dei racconti patriarcali, da mettere a confronto con Rm 4,18-22; Gal 3,1-18 e Gv 8,30-59; At 7,2-5. Abramo è il primo credente alla maniera di Gesù: un pioniere e un prototipo nel pellegrinaggio della fede, che ha esplorato una terra ignota e puntato lo sguardo verso *una* (non *la*) città santa. L'autore di Ebrei mostra di essere un raffinato esegeta dei testi patriarcali: Abramo ha viaggiato verso l'insicuro, certo solo della promessa di Dio a riguardo di un figlio «uscito dalle sue viscere», di un popolo e di una terra in eredità della sua discendenza. Il ciclo narrativa di Abramo è infatti il più teologico e

spirituale dei cicli narrativi genesiaci dedicati ai padri (Abramo e Isacco, Gn 10,27 – 25,18; Giacobbe ed Esaù, Gn 25,19 – 37,1; Giuseppe e i suoi fratelli, Gn 37,2 – 50,26).

Quando il ciclo narrativo su Abramo si chiude, la promessa della terra, come la promessa di una numerosa discendenza, ha avuto solo un primo adempimento nella vita dei padri. Abramo possiede un pezzetto del paese promesso, il terreno del sepolcro di Sara: ma poteva essere “abitato” solo come sepolcro. Era già di sua proprietà e così Sara non fu costretta a riposare nella tomba di un hittita. La terra di Macpela, tuttavia, comprata a caro prezzo «per uso sepolcrale», è solo una *caparra* della promessa per il resto della terra. Gn 23 – come il successivo racconto del servo di Abramo che va alla ricerca di una sposa per Isacco nella terra di Harran (Gn 24) – è una fine descrizione teologica della fede di Abramo, che definirei “spiritualità della caparra”. Chi vive di fede, vive nella speranza di beni futuri, senza possederli qui e ora, se non nella forma della caparra e del pegno (cf Eb 11,13-16). Di più, i patriarchi hanno potuto usare di quella caparra solo dopo la morte. Questo racconto diviene perciò figura profetica del modo di agire del Dio biblico: anche la gloria della risurrezione si è manifestata con la croce di Gesù e, a immagine sua, la nostra gloria si manifesterà solo con la nostra morte.

Abramo e Sara sono quindi forze trainanti per il popolo dei credenti pellegrinante nella fede, Chiesa o Sinagoga che sia: in ascolto «obbediente», disponibile alla chiamata, verso una mèta che non conosce né vede, ma di cui è certa nella fede.

La Lettera agli Ebrei non si riferisce tanto Gn 15,6 (secondo il testo dei LXX), quanto piuttosto alla chiamata di Abramo in Gn 12,1.4. Abramo è stato chiamato da Dio, come vuole il passivo divino *καλούμενος* «chiamato». È proprio tale passivo a dare peso alla risposta del patriarca, pronta e incondizionata: egli obbedì eseguendo subito quanto il Signore gli aveva chiesto (*ὑπήκουσεν ἐξελθεῖν*). Si mise in movimento, «uscì». È una «fede in opere» che gli è ascritta a giustizia, come già annota il *Libro dei Giubilei* 23,10a (cf anche Eb 6,13-15). Abramo si pone in movimento verso l'ignoto, che è quindi solo sperato. Non chiede nulla in anticipo, nemmeno «dove» recarsi. Il suo è un abbandono alla chiamata di Dio senza riserve, rinunciando alle sicurezze terrene: per la fede, nella fede e in forza della fede (*pistei*), ascolta, esegue, lascia la propria casa, verso l'ignoto, da straniero in terra straniera; è lo *specificum* della fede di Abramo, perfetto esempio di quanto è detto in Eb 11,1.

Ne contribuisce a descrivere la peculiarità il fatto che *hypakouein* in tutto il NT non è mai riferito al patriarca: *pistis* è ascolto obbedienziale e operativo da tenere attivo lungo l'intero tragitto verso il riposo di Dio (*katapausis*), raggiunto solo da Gesù Cristo (5,9). In cammino verso quel riposo, Abramo prefigura la comunità cristiana in marcia verso il traguardo sperato; come lui, anch'essa non desista da quel cammino.

Con solenne giuramento (Gn 15,18: «Alla tua discendenza io ho dato questa terra»), ^{ADONAM} dona alla discendenza di Abramo la terra che Dio stesso gli ha mostrato. Alludendo a questo testo, Ebrei rilegge quel testo di Genesi: è Dio che dà in eredità (*εἰς κληρονομίαν*) ad Abramo quella terra, non è Abramo ad averla conquistata.

Dio decide il decorso delle cose e le rispettive fasi, in vista della fase finale, non Abramo. Una terra provvisoria, dunque, ricevuta in eredità (provvisoria) da Dio. In essa, quasi una stazione intermedia, egli non ha un stabile possesso, ma vi si trova da straniero. Insoddisfatto di ciò, guarda in avanti e tende verso una posizione migliore: una terra-patria celeste (v. 16). Lo dicono bene le parole: «Partì senza sapere dove andava», non era infatti nella possibilità di capire quanto gli stava accadendo. Si noti la ben riuscita sintonia con Eb 11,1: Abramo mostra di fatto una fede che è «prova di realtà che non si vedono» e descrive se stesso come

colui che vive nella storia terrena, solo provvisoriamente; egli infatti non le appartiene in modo definitivo. Il messaggio ai credenti traballanti è chiaro: per quanto incerti i tempi possano essere, non diventi incerta la fede; a sua ricchezza, alimenti il cammino verso il bene promesso, la patria migliore (v. 14). Un singolare suggerimento: per Eb 11,8 Abramo, che non sa quale sia la sua mèta finale, simboleggerebbe il Cristo, il quale non conosceva quale fosse la volontà di Dio; egli infatti l'apprese dalle cose che patì (5,8).⁵

VANGELO: Lc 9,57-62

Con Lc 9,51 inizia il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, che nel Vangelo secondo Luca abbraccia un'ampia sezione narrativa, sino a Lc 21,38. La decisione di Gesù comporta anche la decisione del discepolo che lo deve seguire sino nel cuore della Città Santa e molti infatti sono gli incontri che accompagnano l'avvicinamento del Maestro al luogo della sua crocifissione.

Con una scelta appropriata, Luca pone questa breve sequenza di "chiamate" che descrivono il modo e il senso del discepolo che vuole mettersi alla *sequela* di Gesù. Un colpo d'occhio sulla composizione generale permette di comprendere subito il disegno narrativo dell'evangelista:

- A1. La partenza per la missione (9,51-10,42)
- A2. La benedizione suprema (11,1-54)
- A3. Saper discernere l'oggi in funzione della fine (12,1-13,21)
 - B. Il banchetto messianico (13,22-14,35)
 - B'. La vera giustizia (15,1-17,10)
- A1'. L'accoglienza del Regno (17,11-18,30)
- A2'. Gesù, il re contestato (18,31-19,46)
- A3'. La venuta di Cristo è vicina (19,47-21,38)

La partenza per la missione (sezione A1) è la parte che comprende il passo della liturgia odierna e ne dà il contesto immediato. Fissando l'attenzione su questa sola sequenza, ecco che appare il ruolo svolto dal passo scelto, in riferimento alla missione che Gesù inizia incamminandosi verso Gerusalemme e creando le condizioni di discernimento corretto nei riguardi delle decisioni di coloro che vorrebbero seguirlo sino a Gerusalemme:⁶

Gesù	<i>non è accolto</i>	dai Samaritani	9,51-56
------	----------------------	----------------	---------

SEGUIRE GESÙ	per annunciare il REGNO DI DIO	9,57-10,11
--------------	---------------------------------------	------------

MALEDIZIONI	10,12-16
-------------	----------

⁵ C. MARCHESELLI CASALE, *Lettera agli Ebrei*, p. 495.

⁶ R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca; Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (RBib 1), Edizioni Dehoniane, Roma 1994, p. 337.

GESÙ DÀ AI DISCEPOLI IL POTERE SUL NEMICO

10,17-20

BENEDIZIONI

10,21-24

AMARE IL PROSSIMO**per ereditare la VITA ETERNA**

10,25-37

Gesù

è accolto

da Marta

10,38-42

Guardando più da vicino la posizione del passo nella sequenza di Lc 9,57 – 10,11, il passo che compone la pericope odierna è composto da tre paragrafi (9,57-58. 59-60 e 61-62). In posizione simmetrica vi è un passo a due paragrafi (10,5-7 e 8-11), che parla sempre del Regno di Dio. Nel mezzo (10,1-4), vi è un paragrafo costruito in modo concentrico, nel cui centro sta il loghion di Gesù circa l'abbondanza della messe e la pochezza degli operai, con l'invito a pregare il Padrone della messe perché mandi operai per la sua messe (10,2).

⁵⁷ Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse:

– Ti seguirò dovunque tu vada.

⁵⁸ E Gesù gli rispose:

– Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.

⁵⁹ A un altro disse:

– Seguimi.

E costui rispose:

– Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre.

⁶⁰ Gli replicò:

– Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio.

⁶¹ Un altro disse:

– Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia.

⁶² Ma Gesù gli rispose:

– Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio.

Gesù ha deciso di andare «contro Gerusalemme» e molti si aggiungono al suo gruppo per le ragioni più diverse. Alcuni si propongono da sé, altri sono chiamati da Gesù stesso.

Le tre chiamate, in modo sintetico e lapidario – quasi fossero dei proverbi – esprimono le esigenze della vocazione: lasciare tutto per seguirlo.

Commento l'incontro dei tre chiamati da Gesù citando le parole di D. Bonhoeffer in *Sequela*:

Il *primo* discepolo avanza di propria iniziativa a Gesù la richiesta della sequela; non è chiamato e la risposta di Gesù mostra a questa persona piena di entusiasmo come non sappia quello che sta facendo. [...] Questo è il senso della risposta in cui viene mostrata al discepolo la realtà della vita con Gesù. Qui parla colui che va incontro alla croce, la cui intera esistenza nel Credo apostolico è espressa dalla sola parola "pati". Nessun uomo può volere questo per propria scelta. Nessun uomo può rivolgere la chiamata a se stesso, dice Gesù, e la sua parola resta senza risposta. [...]

Il *secondo* discepolo vuol seppellire il padre, prima di porsi nella sequela. La legge lo vincola. Egli sa ciò che vuole e deve fare. Anzitutto si deve adempiere la legge, poi egli si metterà alla sequela. Un chiaro comandamento della legge si frappone qui tra colui che è chiamato e Gesù. [...] Ad esso la chiamata di Gesù si contrappone con forza. [...] Così parla solo il Cristo. È lui che ha l'ultima parola. L'altro non può mettersi contro. A questa chiamata, a questa grazia, non si può resistere.

Il *terzo* discepolo intende la sequela negli stessi termini del primo, cioè come iniziativa tutta propria, come un programma di vita personalmente scelto. [...] Vuol porsi dalla parte di Gesù, ma al tempo stesso frappone qualcosa fra sé e Gesù: "Permettami prima". Vuol seguire Gesù, ma vuole stabilire personalmente le condizioni della sua sequela. [...] Dunque il terzo discepolo cade in contraddizione non solo nei confronti di Gesù, ma anche con se stesso. Non vuole né ciò che vuole Gesù né ciò che vuole egli stesso, e tutto questo semplicemente dicendo «permettami prima». La risposta di Gesù gli conferma con un'immagine questa discordia con se stesso che impedisce la sequela: «Chiunque mette mano all'aratro e si volta indietro, non è adatto al regno di Dio».⁷

Il consiglio è di commentare la sequenza di queste tre chiamate senza andare a trovare falsi paralleli o richiami con altri passi del Primo Testamento. Ad esempio, non bisogna confrontare la radicalità della chiamata di Gesù per il terzo personaggio (vv. 61-62), contrapponendola alla chiamata di Eliseo da parte di Elia (1 Re 19,19-21). In entrambi i casi si ha un'effettiva radicalità, ma con finalità diverse: anche Eliseo ha ben compreso la radicalità della chiamata di Elia e proprio per questo vuole tornare dai suoi per congedarsi definitivamente dalla sua famiglia e poter così mettersi al servizio di Elia.

PER LA NOSTRA VITA

1. Il racconto non ha la capacità di modificare quello che è successo, può però trasformare ciò che verrà. È questa la forza della narrazione: quando viene ascoltata, diviene parte di chi la sente propria e agirà su ciò che non è ancora accaduto. Ogni racconto ha questo margine di indeterminato, che risiede nella coscienza di chi ascolta. Ascoltare un racconto e sentirlo proprio è come ricevere una formula per aggiustare il mondo. Spesso concepisco il racconto come un virologo un virus, perché anche un racconto può divenire una forma contagiosa che trasformando le persone trasforma il mondo stesso.⁸

⁷ D. BONHOEFFER, *Sequela*, a cura di M. KUSKE - I. TÖDT, Traduzione dal tedesco di M.C. LAURENZI, Edizione italiana a cura di A. GALLAS (BC 15 / ODB 4), Editrice Queriniana, Brescia 1997, pp. 46-48.

⁸ R. SAVIANO, *Vieni via con me* (Varia), Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 2011, p. 23.

2. Itineranza, non status.

La sequela che vive la fedeltà al mondo del Signore
è “trasgressione” allo stato puro.

Dove tutto è precario, frantumato dice *stabilitas*.

Dove tutto è paralizzato e in caccia continua di garanzie e sicurezze
dice “più avanti, oltre” a quello che conosci,
a quello che ti sembra di possedere.

Dove tutto è incerto, fragile
dice “fidati” di Lui.

Dove tutto chiede appoggio, e sguardo all’indietro
dice “non indugiare”, “non perderti e sii coraggioso.

Non è venuto per garantirti, per ripararti dalle prove.
Fidati e non chiedere altro”.

Perché lui è Tutto.

Il suo imperativo “seguimi”, mai finisce d’incarnarsi
e noi siamo ospitati in questo invito esigente e perentorio,
inquietante e vitale.

Crogiuolo di fiducia che nasce dall’ascolto della sua Parola,
che ci dà nome e volto.

Càpita di essere arrischiati su vie che non immaginiamo,
allora ci purifica.

Come chi è lasciato al naufragio,
ci toglie ciò che non è essenziale
e sembra lasciarci nell’abbandono, nel buio.

Chi lo segue deve imparare a camminare anche nella notte,
senza pretendere mappe decifrabili. Senza temere nulla.

Lui, che comanda “seguimi” è la nostra terra nuova,
la nostra sapienza.

Anche in quell’invito di Gesù – seguimi! – rivolto
mentre camminava verso la croce.

*Perché Lui è Tutto.*⁹

3. La volontà di Dio può essere molto profondamente nascosta sotto le tante possibilità che ci si presentano. Né essendo essa un sistema di regole stabilito in partenza, ma essendo ogni volta nuova e diversa nelle varie situazioni della vita, bisogna continuamente discernere quale essa sia. In tale discernimento devono collaborare tra loro il cuore, la mente, l’osservazione e l’esperienza. Appunto [...] perché tale grazia vuole essere ogni mattina nuova tale discernimento della volontà di Dio è una cosa tanto seria.

Né la voce del cuore, né alcuna ispirazione, né alcun principio universalmente valido può infatti essere scambiato con la volontà di Dio, che si rivela solo di volta in volta in maniera nuova a colui che di volta in volta cerca di discernerla. Poiché, infatti, la conoscenza di Gesù Cristo, la metamorfosi, il rinnovamento, l’amore, e quale che siano i nomi che vogliamo usare, sono infatti qualcosa di vivo e non qualcosa di dato, di fisso e di acquisito una volta per tutte, per questo con ogni nuovo giorno si pone la domanda

⁹ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

di come io rimanga e sia conservato oggi e qui in questa situazione, in questa nuova vita con Dio e con Gesù Cristo. Ma appunto tale domanda è il senso del discernimento della volontà di Dio.¹⁰

4. La grazia a buon mercato è grazia senza sequela, grazia senza croce, grazia senza Gesù Cristo vivo, incarnato.

Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale per amore del quale l'uomo va a vendere con gioia tutto ciò che aveva; la pietra preziosa, per il cui valore il mercante dà tutti i suoi beni, la signoria regale di Cristo, per amore del quale l'uomo strappa da sé l'occhio che lo scandalizza; la chiamata di Gesù Cristo, per cui il discepolo abbandona le reti e si pone alla sua sequela. [...]

È a caro prezzo perché chiama alla sequela; è grazia, perché chiama alla sequela di *Gesù Cristo*; è caro prezzo, perché costa all'uomo il prezzo della vita; è grazia, perché proprio in tale modo gli dona la vita.¹¹

5. Se fosse possibile mollare tutto senza radicarci in Dio, diventeremmo come degli astronauti che hanno abbandonato l'astronave e galleggiano nello spazio per l'eternità. Però affidarsi a Dio ed essere radicati in Dio non vuol dire coltivare un attaccamento a Dio. Non è come distaccarsi da tutto tranne che da Dio in modo che alla fine ci si attacca disperatamente a Dio perché non è rimasto nient'altro a cui aggrapparsi.

Fidarsi di Dio, come ha fatto Gesù, significa mollare tutto per abbandonare noi stessi e la nostra vita a Dio. C'è differenza tra attaccamento e abbandono. Alla fine dobbiamo diventare distaccati anche da Dio, dobbiamo mollare Dio per saltare in braccio ad un Padre affettuoso di cui possiamo fidarci implicitamente. Non abbiamo bisogno di mantenere la presa, perché noi saremo presi, come un bambino tra le braccia dei suoi genitori. Ci sono persone che si aggrappano a Dio, lo cercano come una gruccia alla quale sentono di doversi appendere perché sono profondamente ferite. È abbastanza comprensibile e non dobbiamo mai perdere la simpatia per queste persone. Ma esiste un cammino migliore. Possiamo mollare. Possiamo arrenderci. Possiamo consegnarci totalmente. Possiamo fidarci di Dio. Aggrapparsi, anche a Dio stesso, è opera di un ego impaurito. L'abbandono e la fiducia sorgono dalle profondità del vero io.¹²

¹⁰ D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 156.

¹¹ D. BONHOEFFER, *Sequela*, p. 29.

¹² A. NOLAN, *Cristiani si diventa. Per una spiritualità della libertà radicale* (Spiritualità Missionaria), Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2009, p. 143.